

## IL DARE E L' AVERE DELL' ITALIANO

*Michela Dota, Massimo Prada, Giuseppe Polimeni*<sup>1</sup>

*Esperienze* è la parola che campeggia nel sottotitolo del libro con cui Gianfranco Folena ha impresso la sua orma negli studi sull'italiano del Settecento e, più in generale, nella storia della nostra lingua<sup>2</sup>.

Il nome, non numerabile, mantiene nel plurale l'ancoraggio all'idea di un contributo empirico che il Settecento porta in molti campi del sapere e che si trasmette, attraverso la materia e le materie, alla lingua. Declinato al plurale, esprime tutta la vastità e certo la varietà di un'esplorazione dei campi e delle possibilità del sapere e, infine, della comunicazione, che caratterizzano il secolo XVIII.

I quarant'anni quasi trascorsi da quel libro, che non ha perso lo smalto nelle proposte teoriche e nell'analisi concreta, invitano ad affacciarsi al secolo con strumenti che, proprio seguendo la traccia fluida dello scandaglio, aiutano a portare in profondità la conoscenza e la percezione di un'epoca, confermandone il ruolo fondativo non solo per molti, o per tutti, gli ambiti della conoscenza e della vita civile, ma anche per l'evoluzione degli idiomi europei, e dell'italiano in particolare.

Chi recuperi il valore dell'esperienza e delle esperienze linguistiche nel Settecento arriva così, naturalmente, a scorrere, nelle pieghe di una cultura non sempre a prima vista attingibile, le colonne dei periodici, momento di sintesi sensibile del sapere, anche e soprattutto scientifico, e di comunicazione.

La dicotomia tra conoscenza e trasmissione-divulgazione è inverata ben presto proprio nella dimensione linguistica, segnale della vastità di una ricerca che nel farsi prossima si trasforma e si amplia, acquisisce, anche attraverso il confronto tra le lingue, quella moderna profondità che non avrebbe trovato se fosse rimasta entro le forme di una conoscenza personale o di pochi.

La dimensione sociale della lingua, sperimentata nel dialogo con nuovi lettori e nel confronto con diversi interessi, conosce nel Settecento le prime sperimentazioni, quelle che passano attraverso una più ampia varietà degli interessi e che denunciano la necessità di rivedere, con urgenza, il "mezzo" espressivo.

Il percorso verso le "pietre verbali" di Giuseppe Baretta, come in direzione delle righe caustiche dei fratelli Verri e di Cesare Beccaria, è compiuto. *Le esperienze* non devono certo essere in sintonia; nel plurale si esprime anche la dicotomia di scelte e di ambiti. Entrambi i timbri, come le voci e le posizioni, nel loro essere esemplari, rimandano però a una necessità condivisa di revisione della lingua della scrittura e all'urgenza di pensare a una comunione del sapere, e non soltanto come istanza sociale, ma in fondo per la consapevolezza che una conoscenza tenuta tra i confini non può progredire.

Il giardino della Crusca porta varietà ampie e rigogliose, con sovraccarico di foglie, che non sempre danno frutti. Manca però, tra quelle annoverate nella serra, la pianta che trapassi il limite e metta in atto la possibilità di raggiungere il destinatario del testo. In

<sup>1</sup> Università degli Studi di Milano.

<sup>2</sup> Gianfranco Folena, *L'italiano in Europa. Esperienze linguistiche del Settecento*, Torino, Einaudi, 1983, ora Firenze, Cesati, 2020, seconda edizione, riveduta e corretta a cura di Daniela Goldin Folena.

questo senso, il cosmopolita torinese e i cosmopoliti milanesi si accorgono, e denunciano, con toni e modi diversi, l'incongruenza che rende la scrittura ormai asfittica.

La lingua, come l'esperienza, si apre alle lingue: l'Europa diventa lo sfondo di un essere "italiani" chiarito e già percepito come urgente e non concepito (non ancora) in chiave nazionalistica, ma tracciato in rapporto con altre identità, su esperienze altre. L'italiano diventa così membrana di uno scambio, che, se in direzione delle Alpi permette l'osmosi e la ricezione, resta ancora impermeabile sul fronte interno, verso quel pubblico che le penne conoscono, ma che non possono raggiungere e arricchire, per arricchirsi.

Il problema del "mezzo", che saranno i "mezzi", è posto dal Settecento, e proprio dai periodici, un interrogativo che passa all'Ottocento, ma è appunto un interrogativo settecentesco, richiesta che trova nei periodici l'espressione più alta e forse più palese.

Occuparsi della lingua dei periodici e nei periodici del secolo XVIII, come da più parti oggi si fa, significa portare l'attenzione su una "crisi" di crescita che modifica profondamente la lingua, la sua circolazione, e ne definisce in breve tempo una natura diversa, più universale, in chiave civile e culturale senz'altro.

Il "dare e l'avere" dell'italiano nel secolo XVIII passa attraverso le riviste, come attraverso le richieste di uno svecchiamento che non è semplice rinnovamento, ma, come hanno visto il Baretti e, non diversamente da lui, gli uomini del "Caffè", deve trovare espressione in uno strumento di comunicazione univoco, capace di trasmettere senza ambiguità e di raggiungere un pubblico, che, a breve, sarà l'intera società.

I saggi raccolti in questa sezione monografica di *Italiano LinguaDue* approfondiscono, su versanti diversi, l'ampiezza del confronto europeo dell'italiano, ma soprattutto, verificando i termini di un dibattito che non è più discussione locale tra eruditi, si propongono di portare luce, da fonti e direzioni diverse, su un processo in cui la comunicazione non è soltanto divulgazione, ma prova della lingua, momento di quell'esperienza di crescita che si misura proprio nell'ampliarsi dell'orizzonte d'attesa.

Non è necessario dire che si tratta di un'evoluzione che soltanto la società può richiedere alla conoscenza e alla lingua, in un "dare e avere" che non troverà estranee le esperienze future.